

francesca abitante

*dall'altra parte
del tempo*

francesca abitante

*dall'altra parte
del tempo*

EdiKiT

Dall'altra parte del tempo

Tutti i diritti riservati.

Ekt Edikit

© 2019 Liliun Editions di Gigliola Gorio

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.ektglobe.com

ISBN 978-88-98423-72-9

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Prima Parte

1.

Lettore, non so chi tu sia, né in che anno tu stia leggendo. Non so se tu sia un uomo, una donna, un adulto, un bambino. Non so neppure se queste mie pagine siano finite o meno nelle mani di qualcuno. Tuttavia, spero che vengano sfogliate, prima o poi, da un abitante di questo mondo. Spero che le mie parole, che i miei ricordi, giungano a un cuore simile al mio, che sia in grado di capire e credere alla mia storia.

Ti scrivo dal 2305.

Non ho idea di quale sia la tua epoca, ma conosco le miserie attraversate dal nostro pianeta nel corso dei secoli. So di guerre, epidemie, catastrofi naturali. So di fiorenti periodi dell'arte, di ere ricche di cultura, di anni pieni di pace. Ma so anche di abissi della ragione umana, di epoche di disperazione, di cammini tortuosi lungo tunnel di decadenza morale; credimi, alcuni li ho visti e attraversati mio malgrado. Non so in quale di questi momenti tu abbia avuto la fortuna o la sfortuna di nascere, posso solo dirti che qui, tutto sommato, stiamo bene. Le scienze fanno ogni giorno passi da gigante e i popoli del mondo convivono nel rispetto e nella reciproca solidarietà. Nessun conflitto armato mina le nostre vite e questo ci garantisce una certa sicurezza.

Non è per questo però che ho deciso di impugnare la penna, non voglio raccontarti com'è qui: credo sia più giusto che ognuno scopra da sé quello che, vita permettendo, gli serba il futuro. Tuttavia, il motivo per cui sto scrivendo mi costringe a rivelarti comunque qualcosa. Conosco le imprese compiute dai miei avi in epoche a me lontanissime; so di spedizioni, di viaggi, di scoperte che, un tempo, hanno rivoluzionato il vostro

modo di concepire e vedere il mondo; so di mezzi di trasporto alati che vi catapultavano in luoghi lontani, so di gigantesche imbarcazioni che vi consentivano di attraversare gli oceani. E so tutte queste cose perché, oltre ad averne letto, le ho viste con i miei stessi occhi.

In questo momento riesco quasi a scorgere lo stupore sul tuo anonimo volto. Ti prego, lettore, non credere che sia uno scherzo. Abbi fiducia in questo sconosciuto che sta, proprio ora, infrangendo alcune regole molto severe (di cui avrò modo di parlarti in seguito) per mettersi in contatto con te. Hai la mia promessa, ogni tassello di questo puzzle troverà il suo posto, se solo avrai la pazienza di leggere queste mie memorie.

Spero che tu non abbia già accartocciato e gettato via tutto. Se così non fosse, se quindi sono riuscito a catturare la tua attenzione, posso iniziare il mio racconto dal principio.

2.

Nel 2263 il vostro modo di viaggiare cadde nell'oblio. Uno scienziato che non aveva proprio nient'altro da fare riuscì, in una notte d'estate come tante, a ingannare per sempre il tempo e da quel momento nulla fu più come prima.

Qualche decennio dopo, decisi di prendermi gioco anch'io del destino. Avevo 27 anni, alle spalle una vita tranquilla, intorno a me una famiglia presente e amici fedeli.

Era un freddissimo giorno di dicembre e mi svegliai presto, quella mattina. Gin, il mio cane, iniziò ad agitarsi ai primi raggi del sole, cercando di farmi capire con ogni mezzo a sua disposizione che la passeggiata mattutina, quel giorno, avrebbe subito un considerevole anticipo. Quando saltò sul letto, tirandomi via le coperte di dosso, decisi che ignorarlo non sarebbe servito a nulla, se non a causarmi un malanno. Tanto valeva alzarsi e accontentarlo. Sarei ritornato a letto entro trenta, quaranta minuti al massimo.

Mi vestii frettolosamente, scegliendo i primi abiti che mi capitarono a tiro. Indossai cappello, sciarpa e guanti e presi le chiavi di casa. Cinque minuti dopo, io e Gin eravamo nel parco vicino, immersi nel candore della neve. Gin si divertiva, io un po' meno. Decisi di lasciarlo correre liberandolo dal guinzaglio, mentre mi avviavo verso il lago ghiacciato per ammirare lo spettacolo che tutto quel bianco mi stava offrendo. Ne era valsa la pena, tutto sommato.

Correva l'anno 2297 e la Terra era popolata, proprio come adesso, da persone che non riuscivano a trattenersi troppo a lungo nella propria epoca. Poco distante dal parco riuscivo a

scorgere quelli che noi chiamiamo tuttora “i cubi”. I cubi sono delle casupole di metallo, in genere di piccole dimensioni, ma ve ne sono anche di più grandi. Le nostre città ne sono disseminate, ve n'è uno in ogni angolo, e in ogni angolo gente in fila per entrarvi. Sono grigi e dotati di una porta scorrevole, e ogni volta che ci passavo davanti cercavo di scorgere un forellino o una fessura da qualche parte da cui poter sbirciare cosa vi fosse all'interno, perché dentro non c'ero mai stato. Da piccolo mi raccontavano che, una volta entrati lì, non si faceva più ritorno. E allora io avevo paura, immaginavo cose atroci, coltelli volanti, armi, oggetti contundenti con cui potersi fare volontariamente del male. Chiedevo a mia mamma: «Mamma, perché la gente vuole farsi del male?»

Lei mi guardava e sorrideva. Non rispose mai a quella domanda, così smisi di fargliela. Quando fui abbastanza grande per capire che lì dentro non c'era nessun pericolo per l'incolumità delle persone, quando capii il loro scopo reale e diversamente tragico rispetto a quello che mi ero figurato da piccolo, iniziai a odiarli. La gente vi entrava, spariva per un po' e poi ritornava, come se nulla fosse successo. Non lo tolleravo, mi sembrava una fuga bella e buona. *Ma cosa vi manca qui?*, pensavo. *Avete sempre tutto e non vi basta mai niente.* Osservavo quelle file interminabili, guardavo negli occhi quegli uomini e quelle donne e l'unico sentimento che riuscivo a provare era la commiserazione.

Lo scienziato che brevettò i cubi si chiamava Christian Ulterch, mezzo americano, mezzo austriaco. Per me, un idiota intero. Certo, doveva avere veramente un gran cervello, ma io ce l'ho sempre avuta un po' con lui per ciò che aveva creato. Trovavo la sua invenzione tristissima, mentre per il resto del mondo tutto sembrava essere assolutamente normale.

Ogni giorno centinaia, migliaia di persone entravano in quei dannati cubi di metallo, sceglievano un posto e un anno,

e qualche assurda tecnologia frutto di una qualche altrettanto assurda equazione che solo un idiota tutto d'un pezzo ma con una gran testa poteva scoprire, li smaterializzava, catapultava e ri-materializzava nel luogo e nel tempo esatto che avevano scelto. Si poteva viaggiare solo nel passato, e questo era uno dei motivi per cui odiavo quegli stupidi cubi. Ulterch aveva trovato il modo di farci esplorare le ere più lontane, i popoli più antichi, le terre più remote, e non era stato capace di farci fare un salto nel futuro.

Non mi interessava il passato. Vivevo in un mondo perfetto, non volevo sapere cosa c'era stato prima, perché quasi sicuramente qualsiasi cosa vi avessi trovato non sarebbe stata all'altezza della perfezione cui ero abituato. Inoltre, reputavo quell'invenzione decisamente immorale. Cosa ci dava il diritto di girovagare per il tempo così? Chi siamo noi per vedere cose a cui la natura non ci dà la possibilità di assistere? Mi consideravo un idealista, per i miei tempi così diversi dai vostri. Poi si cresce, giusto? O almeno, questa è la scusa che ho dato a me stesso.

Chiamai Gin, che si stava crogiolando nella neve. Lui rizzò le orecchie e mi fissò per un momento. Da lontano vidi la sua testa nera spuntare dal bianco tutto intorno e poi scomparire nuovamente sotto il manto gelido. Si concesse un ultimo tuffo, poi si scrollò la neve di dosso e corse verso di me. Mi saltò addosso, come faceva di solito, e io accettai di farmi sporcare e bagnare. Potevo resistere a tutto, meno che alla sua gioia. Gli diedi le attenzioni che cercava, poi riagganciai il guinzaglio al collare.

«Torniamo a casa a dormire ancora un po', sei d'accordo?»

Per tutta risposta mi porse la zampa.

Ci incamminammo. Lungo la strada incontrammo i primi mattinieri dediti all'attività fisica pre-lavoro. *Siete tutti matti a correre con questo freddo*, pensai. Misi la mano in tasca in cerca delle sigarette, le trovai e ne portai una alla bocca, rendendo-

mi conto, dopo qualche secondo di speleologia, di non avere con me l'accendino. Mi guardai attorno per cercare di scorgere qualcuno che potesse prestarmene uno, ma le uniche persone che vidi stavano facendo jogging intorno al parco.

«Dannazione» sussurrai.

Gin mi guardò con aria interrogativa. Io mi voltai ancora una volta indietro, sperando in un colpo di fortuna. In quel momento, vidi un uomo uscire dal cubo poco distante, così decisi di andargli incontro. Avevo veramente bisogno di fumare.

Indossava giacca e cravatta e camminava a testa bassa. Quando fummo l'uno di fronte all'altro esordii con: «Mi scusi, avrebbe da accendere?».

Lui, che sembrava non essersi nemmeno accorto di non essere completamente solo nello spiazzo, alzò gli occhi dal suolo e mi guardò. Mi fissò senza dire una parola, lo sguardo vuoto. Pensai che non avesse capito, così ripetei: «Ha da accendere?».

Lui, ancora una volta, non disse nulla. Fece di no con la testa, poi la abbassò nuovamente e continuò a camminare. Rimasi sgomento per qualche istante.

Lo guardai allontanarsi verso la città, poi mi voltai verso il cubo e mi avvicinai ad esso, con somma gioia di Gin che vedeva allungarsi inaspettatamente la durata della sua passeggiata.

Giunto di fronte a quella che reputavo la porta dell'inferno, mi fermai per un attimo a riflettere. La malinconia negli occhi dell'uomo incontrato poco prima mi aveva lasciato interdetto e anche un po' incuriosito. Rivolsi un'occhiata a Gin, che intanto si era seduto ad aspettare la mia prossima mossa, poi feci quello che fino a dieci minuti prima non avrei mai fatto: trattenni il respiro per un attimo, come se stessi facendo qualcosa di pericolosissimo, e lasciai scorrere la porta del cubo, schiudendo così, in meno di un secondo, il mondo che avevo aborrito e ripudiato per gran parte della mia vita.

3.

Rimasi un po' deluso dall'aspetto che avevano i cubi all'interno. Pensai che un'invenzione per tutti così rivoluzionaria meritasse qualcosa di più di semplici pareti grigie. Un'unica e quasi insignificante luce illuminava dall'alto il claustrofobico ambiente. Al centro della struttura vi era una poltrona reclinabile simile a quelle più comuni degli studi dentistici, e già solo per questo mi incuteva un certo timore. Qualora te lo stessi chiedendo, lettore, sappi che, sì, abbiamo inventato macchine per viaggiare nel tempo ma, no, ancora non abbiamo trovato un rimedio definitivo per la carie.

Di fronte alla poltrona penzolava uno schermo di medie dimensioni, spento, nero. Alle spalle, una sorta di piccola cabina armadio e delle tute, anch'esse nere, appese in ordine di taglia.

Senza neanche sapere bene quel che stavo facendo, iniziai a girare intorno alla poltrona, tastando le pareti con la mano. Gin mi seguiva. Quando mi resi conto che avevo lasciato la porta aperta, mi bastò uno sguardo fuori per capire che non avevo alcun motivo per continuare ad esplorare quel posto, ma mentre mi dirigevo verso l'uscita notai un foglio bianco sulla parete, riposto in una sorta di espositore. Incuriosito lo estrassi, quando mentre mi accingevo a leggerne il contenuto una voce proveniente da fuori mi interruppe.

«Cosa fa?»

Colto dallo spavento accartocchiai il foglio e lo nascosi in tasca. Guardai interrogativo l'uomo fermo a un palmo dal cubo, il quale ripeté: «Cosa fa? Rimane o esce?».

Era molto irrequieto, così, preso alla sprovvista e senza dire

una parola, uscii. Scappai forse. Fuori, in fila oltre a lui, c'era anche una donna. Guardai l'orologio, erano le 7:49 e già due persone aspettavano di mettersi in viaggio.

Tornai a casa abbastanza confuso, dimenticandomi del foglio che, senza neanche volerlo, avevo appena rubato. Mi spogliai, mi fiondai a letto e per un momento rimasi sveglio a guardare il soffitto. Non ricordo cosa stessi pensando in quel momento, probabilmente ce l'avevo con me stesso per essere entrato nel cubo, per aver tradito parte di quello in cui credevo cedendo a una curiosità che non mi era mai appartenuta. Ancora oggi non so perché varcai quella soglia e, se qualche altro maledetto scienziato mi desse la possibilità di ricominciare la mia vita da capo, forse sceglierei diversamente; oppure, semplicemente, mi ricorderei di portare con me l'accendino.

Mi addormentai.

Quando riaprii gli occhi il telefono di casa squillava insistentemente. Un'occhiata all'orologio mi suggerì che probabilmente fosse uno dei miei genitori a telefonare. Sarei dovuto andare a pranzo da loro quel giorno, ma ero tremendamente in ritardo. Alzai la cornetta e tranquillizzai mia madre inventando la visita improvvisa di un vecchio amico, poi mi vestii frettolosamente recuperando dal pavimento i vestiti che mi ero tolto qualche ora prima e, insieme a Gin, mi incamminai verso casa dei miei, poco distante.

A Gin piaceva moltissimo quella casa. Il giardino era cosperso di decine di giochi per cani che mio padre, negli anni, aveva comprato qua e là. Anche a me piaceva passare del tempo con loro, persino in quei giorni: avevo perso il lavoro e questo non faceva che accentuare le preoccupazioni di mia mamma e i terzi gradi di mio padre, il quale non vedeva l'ora di presentarmi qualcuno dei suoi amici che conosceva un tale che tramite un altro tale avrebbe potuto farmi avere un colloquio con chissà chi.

«Papà, non ho bisogno di qualcuno che mi presenti qualcun altro, posso cavarmela da solo. Ho dei risparmi da parte, ho ancora un po' d'autonomia.»

«Prendi questo» disse lui.

Mi porse un assegno di cui non ricordo la cifra. Doveva essere una bella cifra, però, perché in gran parte mi permise di fare quello che poi feci nei mesi seguenti.

Mettendo via l'assegno mi resi conto di avere ancora in tasca il foglio che avevo preso nel cubo. Lo spinsi di nuovo dentro la tasca, stropicciandolo più di quanto già non fosse. Non volevo che i miei lo vedessero, mi avrebbero guardato con l'aria tipica di chi sta pensando: *Sapevo che l'avresti fatto, era ovvio.*

In genere mi trattenevo a lungo con loro dopo pranzo, finendo spesso col rimanere anche a cena, ma quel giorno era diverso. Non riuscivo a non pensare al foglio che avevo in tasca, così la voglia che avevo di leggerne il contenuto superò presto quella di stare in compagnia dei miei genitori.

Tornammo a casa, io e Gin, dopo appena un'ora. Non ricordo neanche quale scusa utilizzai per giustificare la mia fuga, ricordo solo di aver baciato mia mamma sulla fronte e di aver ringraziato mio papà per il generoso gesto.

Una volta approdato sul divano di casa mia presi il foglio e accesi una sigaretta. Iniziai a fumare e a leggere.

Regolamento di utilizzo del cubo n° 2546. Seguire attentamente le disposizioni sotto riportate. Un uso scorretto o inappropriato del congegno potrebbe rendere necessarie misure di sicurezza e/o sanzioni monetarie”.

Si poteva incorrere in sanzioni? Addirittura? Si poteva davvero rischiare l'arresto? La cosa si faceva interessante.

Non la presi molto seriamente. Le righe che avevo appena letto mi sembravano un'esagerazione inutile, un modo subdolo per enfatizzare lo scopo immorale, contro natura e stupido di una macchina ingiustamente osannata da tutti. Non potei fare

a meno di sfogare quella mia vena polemica in una risata sarcastica.

Continuai a leggere. Il regolamento prevedeva una parte esplicativa circa il funzionamento dell'apparecchio (le istruzioni per l'uso, per intenderci) e una parte riguardante le regole di utilizzo. Quest'ultima aveva un tono abbastanza minaccioso; credo che mai nessuno abbia osato trasgredire quelle leggi: se ne sarebbe parlato, e io non avevo mai sentito nessuna storia a riguardo.

Letto, riporterò qui di seguito il testo esatto del regolamento, dal primo all'ultimo punto, cosicché tu possa farti un'idea precisa di quello che avevo per le mani in quel momento. Prima, però, voglio che tu tenga a mente una cosa: i cubi mi erano completamente estranei. Ne avevo sentito parlare, certo, e quella mattina ne vidi per la prima volta uno all'interno, ma non li avevo mai "provati". Non sapevo neanche cosa significasse, provarli, né cosa comportasse il loro utilizzo. Dico questo perché vorrei che sapessi che lo stupore che proverai leggendo queste regole è lo stesso stupore che provai anche io, quel giorno. Spero che questo ti faccia sentire un po' più vicino a me, a dispetto degli anni o dei secoli che ci separano.

Regolamento di utilizzo del cubo n° 2546. Seguire attentamente le disposizioni sotto riportate. Un uso scorretto o inappropriato del congegno potrebbe rendere necessarie misure di sicurezza e/o sanzioni monetarie.

Istruzioni per l'utilizzo:

1. Premere il pulsante grigio situato all'angolo inferiore sinistro dello schermo e attendere qualche secondo.
2. Quando la spia luminosa diventa verde, selezionare l'anno, il giorno e/o il luogo del viaggio desiderato, oppure scegliere "modalità casuale". In quest'ultimo caso, sarà la macchina a scegliere per voi. È possibile scegliere l'ora di destinazione, ma solo previo pagamento di una sovrattassa pari al 2% del costo del viaggio.
3. Una volta selezionato il viaggio, inserire la propria tes-

sera identificativa nella fessura posta sul lato destro dello schermo e attendere la conferma. La macchina controllerà i vostri dati e allo stesso tempo creerà un registro personale in cui memorizzerà tutti i vostri viaggi. L'utilizzo del cubo è consentito solo a chi ha compiuto il venticinquesimo anno di età.

4. Al termine del controllo dati, inserire la carta di credito.

5. Al termine della transazione, estrarre la carta e sdraiarsi sulla poltrona entro 60 secondi, trascorsi i quali la richiesta di viaggio verrà annullata.

5.1. In caso di mancata partenza, reinserire la carta di credito nell'apposita fessura e attendere la restituzione della cifra pagata, dalla quale verrà tuttavia detratta una sanzione pari al 10% del totale.

6. La poltrona è dotata di telecomando. Premere il tasto verde quando si è pronti per la partenza.

7. Il primo viaggio di ogni anno solare è sempre gratuito.

Prima di partire, si prega di prestare fondamentale attenzione alle regole di seguito riportate:

1. L'area all'interno e all'esterno del cubo è videosorvegliata 24 ore su 24. Si prega, pertanto, di attenersi strettamente alle regole di utilizzo e di non danneggiare in alcun modo il cubo. Il sistema di riconoscimento facciale consentirà ai nostri agenti di rintracciarvi nel più breve tempo possibile.

2. Ogni viaggio dura un'ora

3. Ogni viaggio è esclusivamente individuale.

4. È possibile effettuare un solo viaggio al giorno.

5. È assolutamente vietato portare con sé oggetti o accessori di qualsiasi tipo. L'utente è tenuto a riporre nell'apposito contenitore i propri effetti personali, compresi gli abiti che ha indosso. Il soli indumenti consentiti sono le tute di grafene in dotazione al cubo.

6. È assolutamente vietato portare con sé animali domestici.

7. È possibile ritornare nello stesso luogo tutte le volte che l'utente lo desidera, ma è possibile ritornare nello stesso anno solo tre volte.

8. Si può tornare indietro nel tempo solo a partire dall'anno immediatamente precedente a quello della propria nascita.

9. L'utente non potrà in alcun modo intrattenere rapporti con gli abitanti dei luoghi visitati. Essi non vedranno e non percepiranno la presenza del viaggiatore.

10. L'utilizzo improprio della macchina è punito con il carcere. La pena è commisurata al danno.

Alcune cose mi lasciarono a dir poco perplesso. Iniziai a riflettere su quello che avevo letto e rilessi tutto da capo una o altre due volte. Non avevo idea che si potesse scegliere il luogo esatto in cui andare, non avevo idea che si potessero combinare un luogo e un tempo precisi e, per finire, non avevo idea che i viaggi avessero una scadenza e delle restrizioni. Questa storia che gli abitanti del passato non potessero vedere i viaggiatori mi sembrava abbastanza assurda, ma al contempo anche molto giusta. Ci vedevo una qualche forma di rispetto per le vite degli altri, dietro.

Non feci in tempo a elaborare la cosa che sentii bussare insistentemente alla porta. Quando aprii mi ritrovai di fronte due agenti in divisa nera dall'aspetto abbastanza intimidatorio, uno dei quali esordì dicendo: «Lei è il sig. Lowell?».

Neanche finii di rispondere che l'altro, tirando fuori da non so dove un dispositivo simile a un tablet, mi mostrò un video: ero io che prendevo il foglio dal cubo e, frettolosamente, me lo infilavo in tasca. Colto in flagrante, pensai che gli ammonimenti che avevo letto poco prima fossero davvero seri e non solo un modo per scoraggiare qualche ragazzino impertinente.

«Scusate, davvero, non ero mai entrato in un cubo e non sapevo nulla delle regole e di tutto il resto. Il foglio l'ho preso senza neanche rendermene conto, mi sono spaventato e l'ho messo in tasca. Non avrei avuto nessun motivo per appropriarmene, credetemi. Eccolo, è qui, prendetelo. Potete riportarlo al cubo, non so che farmene. Io li odio quegli affari.»

Loro si scambiarono un sorrisetto che mi diede parecchio fastidio, come a dire: *Poveretto, non sai ancora quel dici*. Allora, indispettito, dissi: «Sentite, questa cosa mi sembra davvero ridicola. Voglio dire, ci sono criminali a piede libero in giro per la città e voi vi presentate a casa mia perché ho *rubato* un pezzo di carta? Volete che paghi una multa? Ok, non c'è problema».

«Tanto per cominciare noi non ci occupiamo della sicurezza della città» rispose uno dei due agenti, «ma solo della sicurezza dei cubi. Il nostro lavoro consiste anche, ma non solo, nel venire a casa sua perché ha rubato un pezzo di carta, questo se lo ricordi in futuro. Facciamo così: io non le faccio nessuna multa perché credo alla sua storia, ma le chiedo di riportare questo foglio esattamente dove l'ha trovato entro trenta minuti.»

«Ormai siete qui, perché non lo prendete voi e basta?» provai a ribattere.

Per tutta risposta si guardarono nuovamente, scambiandosi ancora quell'insopportabile ghigno, mi augurarono una buona serata e se ne andarono. Credo, ma non ne sono così sicuro, di aver sentito in lontananza uno dei due dire, tra le risa dell'altro: «Faccia buon viaggio!». Quando ero ormai sicuro che non avrebbero potuto sentirmi li mandai al diavolo e chiusi violentemente la porta.

Ritornai a prendere quel dannato foglio. Avrei voluto strapparlo in mille minuscoli pezzettini, ma non avevo nessuna intenzione di rivedere ancora le facce di quei due agenti. Così, dopo essermi calmato, uscii di casa e mi diressi al cubo prima che la mezz'ora scadesse.

Quando arrivai davanti alla porta scorrevole dell'aggeggio nessuno stava viaggiando, così entrai e sistemai il foglio esattamente dove l'avevo trovato. Cercai la videocamera di sorveglianza, che si vedeva appena in quella semi oscurità, e feci una sorta di inchino di scherno: ero certo che i due agenti mi stessero osservando. Poi mi avvicinai all'uscita.

Ecco, lettore. Non so cosa successe in quel momento, ma nella mia mente scattò qualcosa.

Mi convinsi, tempo dopo, di aver subito un qualche lavaggio del cervello senza che me ne fossi neanche reso conto: ipotizzai precisi schemi di persuasione da parte dello Stato, agenti addestrati al convincimento subdolo, cittadini esposti a continui messaggi subliminali che pensavano di viaggiare seguendo nient'altro che la propria volontà, ignari delle macchinazioni orchestrate alle loro spalle. I cubi erano fonte di guadagno per lo Stato e questo bastò a rendere valide tutte le mie motivazioni. Offrire in omaggio un viaggio all'anno, poi, era un modo bello e buono per ingolosire le masse. Il ghigno di quegli agenti rientrava in quello stesso schema, ne ero certo, doveva esserci qualche studio psicologico dietro, qualche teoria che dimostrava l'efficacia persuasiva di quell'atteggiamento sprezzante che tanto mi aveva dato ai nervi.

Riempii la mia testa di mille supposizioni, costruii palazzi, castelli fatti di ipotesi, di complotti, di macchinazioni. Non ho mai saputo se ci fosse o meno un fondo di verità nelle storie che raccontavo a me stesso. Ora, a distanza di anni, la mia consapevolezza schiude davanti ai miei occhi un disinganno che, intimamente, avvertii anche allora, solo che non lo accettavo. Semplicemente, non ho mai perdonato del tutto me stesso.

Alle 18.07 del 2297, sdraiato sulla poltrona e con indosso una patetica tuta che mi lasciava scoperta solamente la testa, spinsi il pulsante verde sul telecomando e iniziai a viaggiare.

Daniel Lowell decide di ribaltare la sua vita tranquilla e di cominciare a viaggiare nel tempo attraverso i cubi. La sua fermezza di ideali viene messa a dura prova da quella che lui stesso definisce «un'invenzione decisamente immorale» e da un Sistema che sembra essere magistralmente intessuto a fini manipolativi. I cubi sono dispendiosi, le regole che li governano chiare e severe, eppure nessuno, nel mondo di Daniel, sembra essere rimasto immune al potere di quelle macchine così apparentemente rivoluzionarie.

Durante uno dei suoi viaggi Daniel incontra Effe e, da quel momento, nulla sarà più come prima: la sua famiglia va a rotoli, il suo migliore amico compie un attentato ai danni dei cubi e, dall'altra parte del tempo, nessuno, soprattutto Effe, si accorge della sua presenza.

Daniel si ritroverà quindi a sperimentare la sofferenza, l'accettazione obbligata di un destino già scritto e l'amore incondizionato per una donna che non potrà mai avere.

Gli rimarrà da compiere un ultimo, possibile, atto di ribellione: scrivere questo libro

Francesca Abitante nasce a Potenza nel 1989. Appassionata di Comunicazione e Storytelling, si laurea con lode in Giornalismo e cultura editoriale e consegue un Master in Progettazione e comunicazione per i patrimoni culturali.

Dall'altra parte del tempo è il suo primo romanzo.

12,00 €
www.ektglobe.com

